

1

Io sono molto conosciuto nel mio quartiere. Bisogna dire che con il mio mantello simile ad uno smoking nero, aperto sullo sparato bianco ed il farfallino che il mio padrone ha fissato al mio collare antipulci, non passo certo inosservato.

Lungi da me l'idea di lamentarmi di tanta notorietà: essa mi ha reso familiare a quasi tutte le case dei dintorni, la mia andatura fiera mi permette persino d'essere accolto con effusioni laddove la maggior parte dei miei simili vengono ricevuti a colpi di scopa. «Smoky! Smoky!»: tutti mi chiamano per nome.

Non sorprende che dal viale dei Gelsi alla salita Montplaisir, dalla via dei Nespoli alla Piazza dei Tre Odori, io sono, in tutta la zona del Roucas Blanc, quello più al corrente di tutti i piccoli e grandi segreti. Non ci credete? Beh, allora seguitemi. Ve lo mostrerò.

VICOLO DELL'ALLORO

Vedete questa grande casa color malva, con il suo pergolato orizzontale che corre lungo tutta la facciata? È una di quelle che preferisco. Non certo a causa del piano terra, no (al piano terra l'uomo e la donna mi hanno spesso dato la caccia con grande determinazione); è a causa del primo piano, dove dorme la piccola Nelly.

La prima volta è stata una sera d'estate. Ero saltato senza far rumore sul pergolato e mi aggiravo con molta precauzione tutt'intorno alla casa, quando ho percepito delle onde umane di tristezza, quasi di disperazione.

L'uomo e la donna prendevano il fresco in basso, davanti alla porta. Raddoppiavi le precauzioni e mi avvicinai ad una finestra socchiusa da dove mi arrivavano dei singhiozzi soffocati. Un balzo ed eccomi sul davanzale di cemento. Annuso l'apertura. Dolci effluvi di bambino. Due o tre colpi di zampa, un salto sul pavimento. E la vedo. Lei sta sdraiata su un fianco, con gli occhi chiusi. Piange. Dei piccoli sussulti. Mi avvicino. Ancora. Ancora. Lei apre gli occhi. Io la guardo. E lei mi riguarda. Mi tende la mano: «gatto».

Mi sono accoccolato contro di lei. Nella cavità delle sue braccia. I miei baffi la sfiorano. Lei piange. Io mi raggomitolo. Faccio le fusa. È calata la notte. «Gatto». E lei si calma. Si addormenta stringendomi. Fa caldo. Si sta bene. L'albero del tiglio dondola.

Ahi! Un rumore. Stanno salendo. È l'uomo. Si avvicina. Io salto sotto il letto. Vedo i suoi piedi. Lui esce. Un piccolo schiocco: la porta si è chiusa. Ecco fatto, sono prigioniero. Prigioniero!

Nelly mi cerca. Passa la mano sotto al letto. Lei è a quattro zampe. I nostri musi si incontrano. Ho paura. Ma lei mi prende tra le sue braccia...

L'alba era sul punto di schiarire l'orizzonte. Ero sempre là. Avevo mancato l'ora delle cavallette e quella dei topolini, avrei perso anche quella degli uccelletti? La mia coda batte contro il lenzuolo. Nelly sospira. Sono saltato sul tappeto. Può darsi che tirando con un artiglio... No. L'altro... Nessun miglioramento. Miagolare? L'uomo non è lontano. Provo ancora. Crac, crac.

Nelly m'ha visto. Mi ha aperto. Io sono saltato fuori. La lavanda profuma. C'è un po' di rugiada. Gentile Nelly. Lei torna a dormire. La immagino. Credo di sentirla...

Sono riuscito a salire lì quasi tutte le sere. Così Nelly smetteva di piangere. Tutti credono che i gatti non capiscano niente. Ma invece capiamo le lacrime. E sappiamo come fermarle.

Durante il giorno, anche se sono occupato a cercare l'ombra, a spiare le lucertole del muro di Madame Fauburge, anche se perdo di vista le rondini, cerco sempre di saltare sul vecchio fico dietro al garage. Nelly sta accoccolata. Osserva le formiche. La donna, di tanto in tanto, scuote la testa. Onde umane, non molto affettuose. Ma io sorveglio.

Un pomeriggio ho sentito sbattere la portiera di una macchina. Nelly è corsa: «Papà». Sono andati via veloce veloce.

Da quel giorno, salto molto spesso sul pergolato. Il suo letto è sempre là. È vero che i gatti non possono comprendere tutto. Ma so che Nelly tornerà. Allora aspetto, tenendo pronte per lei un sacco di coccole.

VIA DEI RICCI DI MARE

Sono tutti pazzi in questa casa.

Innanzitutto c'è il nonno. Sempre in calzoncini e con delle grosse scarpe. Sempre preso a fare dei lavoretti da qualche parte. Che rumori! Il peggio è quando, la sera, mentre godo il calore del sole accumulato sulla lamiera ondulata della rimessa, sdraiandomi sopra mollemente con il naso rivolto verso il grande tiglio: è sempre il momento che il nonno sceglie per far ruzzolare qualche asse, per bestemmiare, per tirare dei pezzi di legno e riordinare gli utensili. Ho un bel avere una pazienza di gatto, nove volte su dieci sono obbligato a scendere e attendere, sotto il bosso, che il signore abbia finito.

Ci sono anche i quattro bambini. Ancora dei pazzi. Che stanno sempre a rincorrermi attraverso le aiuole. Come se fosse possibile per un essere umano acchiappare un gatto! Mi domando!

Per fortuna che i genitori sono più calmi. Del resto non ci sono quasi mai. E poi quando rientrano, riportano spesso

dei pacchetti da dove si liberano certi odori da far perdere la testa! Poi si siedono e si mettono a leggere. Va detto che a questo punto sono io che faccio il pazzo: salto sul loro giornale, o mi ci siedo sopra con aria distratta se loro lo leggono posato sul tavolo. Allora mi cacciano via, ed io faccio lo scemo. E ricomincio fino a quando non se ne vanno. A questo punto prendo il loro posto, sul divano.

Questo per i giorni feriali. La domenica, è peggio. C'è sempre un momento, sul finire della mattinata, in cui si sentono delle grandi urla: è l'arrivo dello zio e dalla zia, o dei cugini, o dell'altro nonno; tre o quattro discoli in più, si riversano urlando nel giardino; gridano, piagnucolano. Inutile dirvi che in quest'occasione mi ficco in tutti i cespugli. Non mi vedono più. Salvo il giorno in cui, durante la passeggiata rituale sulla terrazza «per vedere il panorama», uno di questi scatenati non mi avvista dall'alto: ho avuto giusto il tempo di saltare sulla rimessa e di fuggire attraverso il muretto della recinzione.

Però non mi allontanano mai troppo perché non voglio perdere il momento del regalo, la ricompensa a tutte le mie astuzie: quando sono tutti a tavola, e quella specie di bacinella di ghisa dove fanno cuocere tutte le loro vivande deliziose comincia a raffreddarsi, e quando sento delle onde un po' più rilassate e fluttuanti provenienti dalla loro tavola, allora esco dal mio nascondiglio e passeggiando lentamente come se niente fosse, con il naso per aria in mezzo al viale. Non servono più di tre passaggi per sentire: «Oh, guardate il gatto»... «Quant'è carino»... «Ma è in tenuta da sera!»... «Micio»... «Micio»... «Oh quant'è divertente»... Io mi faccio un po' pregare, caracollo, mi avvicino, valuto gli odori... Ah che effluvi!

Quel giorno là, mi ci sono voluti ben cinque o sei passaggi e già cominciavo a disperarmi quando alla fine mi hanno visto: erano più numerosi del solito. Ma il rituale alla fine ha funzionato ed io mi sono ritrovato appollaiato sul dessert, lo sparato in avanti, baffi diritti, sfoggiando

meglio che potevo il mio superbo farfallino. Pezzi di pollo, rimasugli di pesce: in questi momenti divini non mi rifiutano più niente. Io disdegno, annuso e alla fine scelgo.

Ma improvvisamente la festa si è interrotta. Una grossa signora ha gridato «Dov'è Christophe? Qualcuno ha visto Christophe?» Chiamavano dappertutto. Richiami. Tutti si sono ritrovati in giardino, in casa, in terrazza. Si agitavano in tutti i sensi. Sentivo delle onde di paura sempre più evidenti. Non mi guardava più nessuno. I piatti abbandonati mi tendevano le loro delizie, ma io non me la sentivo più di mangiare: ecco qua che il panico assaliva anche me.

Si dice che gli esseri umani siano molto potenti, ma bisogna sottolineare che, a facoltà fisiche, sono piuttosto limitati. Per questo dovevo intervenire.

Con quattro salti mi sono portato sul tetto di Madame Bianchi (da lassù, niente può sfuggirvi). Davanti a me si snodava tutta la rete di vicoli e di scalinate serpeggianti tra i giardini e le case. Scorgevo qualche fannullone- sempre gli stessi- allungato all'ombra dei muretti. In Piazza dei Tre Odori, la Signora Fauburge discuteva con la sua vicina. Ma niente Christophe. Decisi di tendere le orecchie: sentii il signor Totano rimestare con le sue chiavi prima di introdurle nella serratura. Il calzolaio del Vallone degli Schiaffi, batteva sul suo banco da lavoro. Qualche macchina mi impediva per un momento di esplorare tutto il circondario, ma quando spariva, non potevo distinguere altro che i rumori abituali del quartiere, qualche bau-bau che abbaia da dietro una porta, poiché i piccoli gruppi, che al momento si erano dispersi per le viuzze, chiamavano: «Christophe, Christophe».

Decisi di scendere verso il mare (non ho mai capito perché, ma i bambini adorano andare verso il mare). Attraverso i tetti, gli alberi e i muretti – facendo ben attenzione ai cocci di bottiglia che qualche umano ancora più stupido della media, vi ha cementato -, mi sono ritrovato

con facilità sul grande muro a strapiombo sulla strada panoramica. L'orrendo baccano del traffico mi impediva di ascoltare qualsiasi cosa ; gli odori delle patate fritte dal chiosco del Profeta, annientavano tutto il potere delle mie narici: è l'ospitalità abituale del mondo degli uomini.

All'improvviso, un pò prima della grande curva, ho intravisto un assembramento. Alcune vetture erano ferme. Già i clacson assordanti dei veicoli che cominciavano ad urtarsi nell'ingorgo mi trapanavano le orecchie. C'era della gente al bordo della carreggiata. Distinguevo qualcuno per terra...

Ma era ancora troppo lontano.

Avrò perso almeno la metà dei miei peli passando sul marciapiede rasente al muro: che paura! Ogni rombo di motore faceva tremare le pietre. I passanti che si affrettavano verso il luogo dell'incidente quasi mi pestavano le zampe. Quando mi sono potuto avvicinare di più al gruppo, ho avvertito le onde. Non erano onde di paura. Non erano nemmeno onde di collera. Piuttosto delle onde di riso: Basile il barbone del quartiere, (quello che fa sempre le parole crociate) stava sdraiato sull'asfalto. Sollevava in alto la sua bottiglia. Cantava. Dei poliziotti l'hanno afferrato e spinto dentro al furgone. All'improvviso lui mi vede e mi chiama. Questi babbei hanno creduto che fossi con lui e hanno cercato di spingermi contro il muro. Per fortuna, sono scappato fino al palo di legno che sta davanti alla casa dei pittori. Da lì ho raggiunto il fico del Vicolo dei Gabbiani. Attraverso l'intreccio dei rami, li vedevo tutti che mi stavano cercando, con le braccia alzate. Ma si sono stancati presto.

Quando sono risalito il giardino era deserto, la tavola ancora apparecchiata. All'interno del salone la grossa signora piangeva. Christophe restava introvabile. La polizia era venuta e poi ripartita.

Mentre scendeva la notte, decisi di tornare sul tetto della Signora Bianchi. Da lassù mi sono messo in posizione di

agguato, il muso appoggiato sulle zampe anteriori, la parte posteriore sollevata, immobile.

Passarono parecchie ore.

Era già da un po' che sentivo qualcosa di strano, in basso nel giardino del Signor Fumino. Gli insetti non facevano i loro voli abituali. La gazza non dormiva sullo stesso ramo. Allora ho deciso di andare a vedere più da vicino.

Arrampicandomi lungo il terrapieno, appiattendomi ai piedi delle siepi, facendo meno rumore di un'ombra, sono riuscito ad avvicinarmi senza che nulla si risvegliasse. Non mi sono fatto distrarre nemmeno dalle grattate che fa il topolino del giardino dei Fabron: ero tutto teso verso il mio scopo, il cono d'ombra dietro l'albero di albicocche del Signor Fumino. Arrivato a qualche metro dalla yucca, ho adottato il passo a tre zampe, secondo il quale non si devono mai posare per terra le proprie quattro zampe nello stesso istante, per poter aver sufficientemente tempo per calcolare i gesti di avvicinamento, anche i più impercettibili.

Stavo per saltare sul mucchio di pietre quando gli odori cominciarono ad avvertirmi: Christophe era là. Doveva essere caduto dal muro di recinzione, giusto dietro le pietre. C'era del sangue secco. Non si muoveva. Sono sceso vicino a lui. Ho fatto le fusa forte forte. Ho toccato le sue gambe con la mia zampa. Niente.

Allora sono risalito più in fretta possibile. La stanza del soggiorno era illuminata. Ho grattato alla porta-finestra. Ho miagolato. Sono usciti. «Vattene. Non c'è niente da mangiare. Non è il momento. Vattene ti dico, gattaccio!» Non solo gli umani non capiscono niente, hanno il naso tappato e non vedono di notte, ma sono anche stupidi.

Il giorno cominciava a spuntare. Era l'ora in cui Ciliegia, il vecchio bau-bau del Signor Fumino faceva la sua uscita in giardino. Sono corso fino alla terrazza e mi sono piantato davanti a lui. S'è messo subito a sbraitare e a corrermi dietro. L'ho condotto fino al mucchio di pietre,

sono saltato vicino a Christophe... Giusto il tempo di aggrapparmi all'albero di albicocche. Il muso per aria, Ciliegia abbaia. Poi bruscamente smette, annusa, e parte tartufo a terra, fino a trovarsi naso contro naso con Christophe. Guaisce, lo lecca, saltella sul posto una dozzina di volte, poi fugge verso casa sua.

L'ho rivisto cinque minuti dopo sulla terrazza, che tirava il Signor Fumino per l'orlo dei pantaloni, saltellando verso l'albero di albicocche, tornando indietro, tirando di nuovo i pantaloni, muovendo la coda...

Adesso Christophe stava seduto in veranda, con la testa tutta fasciata. Ciliegia mugugnava di piacere, gustando una cotoletta che gli avevano dato come ricompensa. Io non potevo nemmeno avvicinarmi al bosso perchè quel maledetto cane ringhiava ad ogni mio tentativo. Per me, finiti i banchetti almeno per una settimana!

Ed eccomi sulla rimessa con lo stomaco vuoto. Proprio una bella furbata. E per coronare il tutto, il nonno si rimette a grattare nella sua bacinella. Finirà ancora col tapparmi i buchi delle lucertole con il suo maledetto cemento!

Ne valeva proprio la pena!

VILLA ROMANA

Quando verso sera mi prende un po' fame, faccio una deviazione verso la Villa Romana, non si sa mai. Se la grossa vettura nera non è in garage, questo è un giorno fortunato: il Signore e la Signora de Rouffiat sono usciti.

Passo sotto il grande portale, costeggio la lavanda, e arrivo sulle pietre della scalinata. Quando il rumore delle pompe della piscina si ferma, è sufficiente grattare due o tre volte alla porta perché Maria Luisa mi apra.

Maria Luisa non ama i bau-bau; lei preferisce i gatti. Quindi è contenta quando arrivo perché Popsie, il ridicolo piccolo bau-bau di sua nonna ha paura di me. Basta che io

faccia la coda grossa, che mi metta di lato e che soffi una o due volte, perché lui scappi tremante dietro una poltrona del soggiorno e sparisca nei suoi grotteschi ciuffi di pelo rosso. Non ci sono più guaiti, né lacrime: Maria Luisa trova finalmente la pace.

Allora è la festa, la vera festa. Nel frigorifero con la sua luce soffusa, c'è il piatto di fegato grigliato di Popsie per me! E attenzione, con il vostro permesso, io lo mangio nel salone! Maria Luisa prepara un bicchiere di cristallo e una bottiglia di porto, si prepara dei toast, mette tutto sulla tavola bassa vicino al mio piatto, e noi ceniamo insieme. Lei si siede su una grande poltrona di velluto, i piedi appoggiati su un piccolo pouf con le frange, e mi fa segno di avvicinarmi. Io mi allungo sul suo ventre, le zampe posteriori sulla parte alta delle sue cosce, i polpastrelli sotto la gonna. Il mio muso si posa tra i suoi seni che salgono e scendono lentamente. Lei sa di buono. Io chiudo gli occhi e vedo la luce dell'appliche danzare attraverso i suoi capelli.

Ogni tanto un odore mi risveglia: lei mi tende un pezzetto di fegato o mi fa leccare il salmone di un toast. Io non mangio il pane, sarà per Popsie dopo. Che gioia! Maledetto piccolo bau-bau!

Quando ho dormito e mangiato abbastanza, salto sulla moquette, mi stiro tre o quattro volte ed esco. Il corridoio ha l'odore della cera profumata. Salgo le scale lentamente, passo davanti alla camera del Signor de Rouffiat, e poi davanti a quella della Signora (non si sente nessun odore dentro a queste camere. Incredibile!). Poi salgo al secondo piano. C'è la piccola stanza di Maria Luisa. Odora di vaniglia. Si sentono le tegole del tetto. Nell'armadio ci sono dei cuscini morbidi. Non potete immaginare quanto ci si stia bene!

In basso, sento Maria Luisa chiudere Popsie nel garage. Lui guaisce. Che piacere!

Molto spesso vengo risvegliato da risate e da corse sulle scale: Pedro è entrato con la discrezione di un vero gatto professionista!

Dal fondo dell'armadio assisto a scene curiose! Si sentono dei gemiti, delle parole soffocate, dei grandi fruscii di lenzuola. Ogni tanto, getto un colpo d'occhio attraverso la porta socchiusa. Le gambe di Maria Luisa sono tutte dritte, i suoi piedi si girano in un senso e nell'altro. Qualche volta lei si raddrizza e guarda a lungo il soffitto prima di sdraiarsi di nuovo, improvvisamente gridando. Come sto bene sui miei cuscini! Si sente la lavanda. È certamente quella che cresce lungo il viale.

Sento degli ansimi, dei grossi sospiri, dei pianti. Ogni volta mi lascio coinvolgere: mi sento inquieto. Ma no. Stanno distesi l'uno contro l'altro. Si dondolano lentamente. Accelerano. S'arrestano. Maria Luisa geme a lungo e poi tutto si ferma. Il vento canta nei cipressi. In uno stato di quasi torpore, percepisco vagamente gli ululati di Popsie nel garage. Sta grattando il muro. Che gioia! Mi addormento e vedo in sogno questo maledetto piccolo bau, tutto imbrattato di marmellata di fragole, che salta in direzione di un osso che è stato appeso troppo in alto per lui, e così, ci resta lungo disteso ricadendo a terra.

Quando mi risveglio, tutto è calmo. Pedro è partito. Escio dal mio armadio ma la porta cigola. «Dimmi dunque piccolo gatto vizioso, non ti vergogni? Guardone!» Mi prende sotto le coperte. I suoi seni sono dolci quanto i cuscini di seta ; sa di buono come il sole. Lei fa le fusa e anch'io.

Sono sempre il primo a sentir stridere nel viale, i pneumatici della grossa vettura dei padroni. Drizzo le orecchie. Maria Luisa apre le persiane e scende per liberare il caro piccolo bau-bau. Io sto già in cima alla quercia quando lei rimette la testa fuori della finestra. Mi manda un bacio e richiude le persiane. I vecchi sono entrati sbattendo la porta. Si sente Popsie ululare.

Io gioisco fino alle stelle.

SALITA DEGLI IRIS

Quando le nubi cominciano ad accumularsi sopra i tetti, il pomeriggio si oscura e i miei baffi si appesantiscono. Mi tirano la pelle del naso. Allora so che bisogna andarsene alla svelta.

Quando la pioggia diviene fitta e fredda, siamo almeno in tre a guardare attraverso lo spiraglio i rivoli precipitare in cascata lungo le scalinate. I gabbiani sono rannicchiati vicino ai caminetti del tetto di fronte. Mirliton, il piccolo gatto rosso, è sempre tra gli ultimi.

Non vengo molto spesso in questa comunità di gatti dei sobborghi popolari provenienti da tutti i quartieri, ma bisogna ammettere che non è poi così male. Si sa tutto di tutti. Anche dei siamesi che stanno al 25 di via Blu, tronfi sui loro cuscini di damasco. E del canarino del Maestro Gufa, sempre in vita quel birbante.

La maggior parte delle volte, il Signor Totano arriva proprio prima di notte. Si sentono le sue scarpe nelle pozzanghere. Con i suoi baffi bianchi si direbbe un nonno-gatto. Non dice nulla. Ci lascia dei piccoli piatti guarniti di cozze, di spine di pesce non ripulite, salsicce senza aglio.

Non appena la pioggia cessa, noi ripartiamo uno ad uno verso i nostri rispettivi quartieri. Io risalgo lungo la stradina. Fa bello.

VIA DELLE ACACIE

Non vado più in via delle Acacie numero 2. È lì che abitava Nonnina «*Pesce-in-umido*». Avevo i miei ingressi particolari.

Non importava a che ora, era sufficiente penetrare nel suo giardino perché lei percepisse la mia presenza. Allora ero ammesso a condividere la sua vita, per lo spazio di un momento. Per questo mi accontentavo di seguirla